

IL FRIULI

N.° 158.

MARTEDI 11 SETTEMBRE 1849.

Si pubblica nel dopo pranzo di tutti i giorni, eccettuati i festivi.

Costa Lire tre mensili anticipate. Gli Associati fuori del Friuli pagheranno Lire quattro e lo riceveranno franco da spese postali.

Un numero separato costa centesimi 30.

L'associazione è obbligatoria per un trimestre.

L'Ufficio del Giornale è in Udine Contrada S. Tommaso al Negozio di Cartoleria Trombetti-Murero.

L'indirizzo per tutto ciò che riguarda il Giornale è alla Redazione del Friuli.

Non si ricevono lettere e gruppi non affrancati.

Le associazioni si ricevono eziandio presso gli Uffici Postali.

Le inserzioni nel Foglio si pagano anticipatamente a centesimi 15 per linea, e le linee si contano per decine: tre pubblicazioni costano come due.

DEL CONGRESSO DELLA PACE A PARIGI.

Agosto 1849.

Un Congresso per la pace universale, mentre i ferri sono ancora tinti di sangue umano, e non tutte sono sotterrate le vittime della guerra, e l'Europa non dà segni d'una quiete razionale e durevole, nè sono tolti i motivi della contesa, sembra forse a molti uomini che si dicono positivi o pratici non un sogno, non una visionarietà ma un delirio.

Ad altri, a cui il passato non serve di regola a giudicare le necessarie differenze del presente, ma a cui il presente e il futuro sembra dover essere una perpetua ripetizione del passato del quale furono parte, non amano di solennizzare questa idea di una pace universale che interrompe e come stolge il concetto, che si hanno fatto in altra epoca, della gloria militare ad ogni costo.

I politici disonesti rigettano essi pure lo splendore di questa idea: perchè questa porta con sé il vilipendio, anzi l'odio della forza materiale, su cui i politici disonesti basano la durata del loro dominio.

Verrà questa pace universale? E quando? Nessuno potrebbe dirne con precisione. Ma nessuno che creda in Dio, cioè nella verità, la crederà impossibile. E se non è impossibile, perchè non insegnare a eseguirla e ad affrettarla? Perchè non insegnare, ottenuta che sia, a prolungarla? Perchè, almeno, non proclamarla possibile?

Credo che gli uomini di buona fede debbano congratularsi della inaugurazione di quel Congresso, e ammirare che da quel paese d'onde venne in varii tempi grande scandalo all'Europa, venga ora la speranza d'una riparazione gloriosa. E in questo momento aveva più bisogno la Francia di protestare una grande idea a popoli e a governi per rialzarsi un poco in faccia all'Europa.

Ingegneri distinti di diverso studio, di diversi meriti, di diverso paese daranno la loro parola cordale, sapiente, efficace. I politici disonesti la malediranno nel loro cuore: deriderla non oseranno.

Ma la pace non vorrà essere comandata. Sarà come conseguenza naturale della condizione sociale e politica dovuta a popoli diversi. Chè allora solo sarà pace.

Questa pace adunque dovrebbe essere preceduta da grandi avvenimenti graduati o improvvisi, violenti o pacifici. La speranza indicata dal presidente del Congresso, che sia per chiudersi l'era delle rivoluzioni non sembra, per ora, molto fondata. Questo oserebbe dirsi forse della Fran-

cia, dove da mezzo secolo si combatte per più o meno di libertà civile e politica; e dove, dopo le varie prove, si potrebbe ormai ottenerla in modi pacifici e legali. Ma crede egli che si riconosceranno le nazionalità e si restaurerà l'unità storica dei popoli (scopo, secondo egli dice, di grande e vera politica) in modi conciliativi e con semplici arbitrati?

La pace universale è possibile. Ed era riservato ad alcuni savi del nostro secolo il raccomandarla e insegnarla a popoli e a governi. La pace (s'intende la vera) è la condizione senza cui il progresso della umanità o si ritarda o s'interrompe. Ma quanti sono gli ostacoli da vincere, quante verità dovranno divenire sentimento comune o almeno delle maggiorità, prima che giungiamo allo stadio di una pace onesta e durevole! Ecco qui l'arriogo arduo, dove dovrà sudare infaticabilmente quel Congresso generoso pel bene della famiglia umana: chè sarebbe stranezza lo sperare che si abbassino le armi durante le cause di resistenza, di odio e di sospetto fra i contendenti.

I popoli e i governanti hanno bisogno di educazione civile, morale, politica e religiosa per sostenere poi praticamente e degnamente il loro posto. Da qui s'incomincia il cammino che deve condurci ad uno stato sociale onesto e rassicurante. Per questa meta si sono fatti dei grandi passi. Uomini di molto senno vi hanno tracciato vie abbastanza sicure. Ma, dobbiamo dirlo, le moltitudini sono ancora indecise, spensierate e volubili a voglia del più scaltro e più potente di forza materiale. Le verità devono credersi, estendersi e radicarsi.

Nelle monarchie il candidato all'ufficio di capo della nazione deve imparare a governarla, vivendo prima e poi in mezzo ad essa, e traendo il fondamento della sua educazione dal precetto supremo: « non fare ad altri quello che non vorresti fosse fatto a te. » Questo dovere dell'uomo è più dovere per l'uomo principe.

Nelle repubbliche le virtù dell'annegazione, della temperanza e della fermezza devono consigliarsi da ogni libro e da ogni lingua che parli al popolo e a' suoi rettori.

L'amore per la nazione non deve escludere l'amore per l'umanità: l'amore per l'umanità non escludere quello per la nazione.

La politica non deve essere una pagina oscura, obliqua, privilegiata.

La religione deve essere l'indice dei fini supremi delle società, non maschera agli iniqui e terrore agli ignoranti. E via via.

Vuolsi adunque preparare il trionfo della pace, prima di tutto colla educazione civile, morale, politica e religiosa, la quale non portò an-

cora frutti molto abbondanti, parte perchè fu falsata, parte perchè fu poco estesa: vuolsi creare una forza morale prepotente di verità diffuse, intese, e praticate.

E anche allora, quando il mondo fosse equilibrato sulle basi della ragione e della religione, non potranno i viventi e i posteri assicurarsi di una pace perpetua. Chè siamo figli dell'uomo caduto. E il primo dei figli di lui, che dovevano pur credersi non tanto corrotti e dotati d'un sentimento vergine dei diritti della natura, ha sparso il sangue del proprio fratello innocente e virtuoso! Ma, per lo meno, quando avremo una civiltà estesa e sincera, e saranno soddisfatte l'esigenze vitali dei popoli, la pace sarà interrotta più difficilmente: i giudizi arbitrali dei popoli saranno più giusti e più rispettati: la parte del torto non troverà facilmente complici e aiutatori: la parte del diritto non sarà abbandonata sola sotto il peso della prepotenza e dell'ingiustizia: e (anche questo è molto) si conserverà dai governi quella sola parte di forza materiale necessaria a impedire o a comprimere abusi, dimettendo quella che si conservava per mantenerli.

Siccome adunque la pace vera non può essere che il prodotto di già resa giustizia, quel Congresso insegnando diritti e doveri a popoli o governi, farà opera insignemente fruttuosa e nobile. Forse la scuola dovrà durare molte età verso alunni non vergini e mal disposti. Ma, se il Congresso sarà costante, in ogni età della sua vita gli annali registreranno qualche confortevole conversione. I missionari della pace saranno apostoli di fede e di verità. Contro alle maggiorità educate e credenti il vero non basteranno i sofismi di una falsa politica e le armi di mercenarij. Costantino ha dovuto inalberare la Croce, se non per fede, perchè la religione di Gesù Cristo era divenuta credenza della maggiorità dei suoi popoli.

MICHEL FACHINETTI

NOTIFICAZIONE

Per un intero Giudizio Statario militare riunitosi la mattina del giorno 10 settembre andante alle ore 6 antimeridiane dietro ordine di quest' I. R. Comando Militare fu giudicato con unanimità di voti, che Giacomo Crovich, nativo di Udine, d'anni 36, cattolico, celibe, senza professione, essendo lo stesso in conformità al fatto legalmente verificato reo confesso, d'aver posseduto delle munizioni da guerra, sia perciò condannato a senso dei Proclami di S. E. il sig. Feld-Maresciallo conte Radetzky 29 settembre 1818 e 10 marzo p. p., alla morte da eseguirsi mediante fucillazione entro 24 ore.

Tale sentenza venne confermata da questo I. R. Comando Militare, quindi pubblicata ed eseguita nella stessa mattina alle ore 8 a. m.

Dall' I. R. Comando Militare della Provincia del Friuli.

Udine li 11 settembre 1849.

Per il Signor Tenente Maresciallo Comandante Militare impedito
KERPAN G. M.

ITALIA

VENEZIA 9 settembre.

N. 60 a p.

NOTIFICAZIONE.

Cessato il motivo, per cui altri dei Distretti e Comuni che costituiscono la Provincia di Venezia vennero aggregati per l'amministrazione politica ad altre Provincie, viene portato a comune conoscenza che la Provincia stessa viene reintegrata nei suoi naturali confini, e che dal giorno della regolare promulgazione della presente, l'amministrazione politica dei Distretti e Comuni predetti viene ripristinata, come per l'avanti, nella R. Delegazione e Congregazione Provinciale di Venezia. Per gli oggetti giudiziari e camerali provvedono le competenti autorità.

Venezia 31 agosto 1849.

L'I. R. Governatore civile e militare, generale di cavalleria, consigliere intimo, ciambellano, graucroce, e commendatore di più ordini Gorzkowzky.

— TORINO. A Torino le Camere continuano a discutere d'argomenti d'interna amministrazione. Continuano in tutti gli Stati della Sardegna le solennità funebri per la morte di Carlo Alberto, le cui spoglie mortali si attendono a Genova di momento in momento. In questa città sono giunti molti dei profughi da Venezia e corre voce che lo stesso Garibaldi voglia recarsi a Torino.

— Scrivono da Ginevra in data del 27 agosto all'Armonia di Torino:

Ginevra rigurgita di emigrati Lombardi, Romani, Siciliani, Toscani e Badesi. Mazzini l'extrimiro, Sierhini, De Boni si trovano qui, ma questi ed i loro correpubblicani si mostrano penserosi ora che si sanno gli affari dell'Ungheria, e spargono voce che questo governo pensi a rinviarli, e che alla Repubblica Elvetica toccherà prossimamente un *diviserunt*, come toccò alla Polonia. Sperano nell'opposizione della nostra Camera dei deputati; predicano la prossima caduta del ministero e meditano nuove rivoluzioni.

— Nell'Armonia del 29 p. p. agosto leggevasi:

Lettere particolari giunte dal Novarese recano che gli Austriaci hanno sgombrato interamente dal nostro territorio.

Senza parteggiar per gli Austriaci, possiamo dire che, in un paese da loro occupato, il colonnello, prima di partire, offrì al parroco una considerevole somma di danaro raccolta fra' suoi soldati, perchè la distribuisse ai poveri.

— 1.° settembre. Alla tornata della Camera dei Senatori di jeri intervenne l'illustre Giacinto Collegno giunto in questa città jeri mattina da Genova.

L'onorevole generale Alfonso La-Marmora è ripartito questa notte per recarsi a Genova.

Legge.

— 3 settembre. Il ministro delle finanze presentò alla Camera il bilancio passivo del 1849,

il quale quanto prima verrà esaminato o discusso. Il totale di questo bilancio ascende a lire 206,787,576: 32.

Armonia

— FIRENZE 4 settembre. Scrivono da Roma il 2 allo Statuto:

Il Santo Padre, come già avrete saputo, da Gaeta va a Napoli. Quello che forse non sapete ancora si è, che la lettera del Presidente Bonaparte ha suscitata una tempesta gravissima, e che sonosi grandemente accresciute le difficoltà di un sollecito e ragionevole componimento. La Diplomazia francese si querela di non serbata fede a certe promesse; la Corte nostra di oltraggio impertinente, e soverchiata autorità. Malagevole cosa ella è il prevedere come finirà, ma io sono inclinato a dubitare, che Francia si rammorbiderà, la Corte no, e che anche di questa nuova complicazione, come delle passate vicende, il paese solo pagherà sventuratamente le spese ed i danni. Qui si peggiora quotidianamente.

Si seguita a dire, che verrà emesso un milione e più di carta monetata.

I tre Eminentissimi hanno nominato Pro-Legati delle Provincie dove hanno sede gli attuali Commissarij Straordinarij, gli stessi cinque Prelati che sono Commissarij. — Così spariscono i soli cinque Delegati secolari, e così si fa un passo di più sulla via della ristaurazione puramente e semplicemente clericale.

— 5 settembre. La R. Legazione di Sardegna in Toscana previene i sudditi Sardi dimoranti in Firenze, che tutte le Messe le quali saranno celebrate venerdì 7 del corr., nella Chiesa di S. Croce sono in suffragio dell'anima del defunto Re Carlo Alberto.

— ROMA 1.° settembre. È fatto ormai certo che Oudinot venne richiamato. Ney ajutante del Bonaparte venne coll'ordine del richiamo, e addusse a motivo l'imminente riduzione dell'armata. Non fu che un pretesto. Oudinot che diede prova costante d'essere assai credulo, vi credette e pubblicò che la truppa doveva essere in parte richiamata. Ciò spiace forte al suo Governo e n'ebbe gravi rimproveri, talchè in vece di tornare in Francia, si ridusse a Gaeta. Assunse il comando Rostolan, carattere franco e soldato d'onore. Scrisse tosto al Ministro Savelli intimandogli di desistere da ogni arresto senza prima avergli comunicate le prove della colpa.

— Scrivono da Roma allo Statuto che M. de Rayneval voleva che la lettera del Presidente al colonnello Ney fosse stampata nel *Giornale ufficiale*.

I cardinali hanno resistito, minacciando (dicesi) di protestare all'Europa. La lettera non si è stampata, ma se ne è data copia a tutti, ed è già nelle mani di tutti.

— Ci scrivono da Roma il 1. settembre: « Il decreto del generale francese Rostolan, col quale proibisce gli assembramenti, mosse da questo. I Romani volevano fare una dimostrazione favorevole al detto generale e ai Francesi, e contraria alla Commissione governativa dei tre cardinali. Il generale lo seppe, e non volle parer di autorizzare questa dimostrazione. Quindi il decreto.

« Corre anche voce, che io credo ben fondata, che quando le trattative di Gaeta non riuscissero ad assicurare allo Stato Pontificio le oneste libertà desiderate dai buoni, il Governo francese potrebbe in mano del generale Rostolan l'autorità, la quale vien ora esercitata dalla Commissione.

« Il non averlo fatto fin qui, è chiara prova che la Francia non lascia di sperare in quelle trattative. »

Monitore Toscano.

— La Sacra Congregazione dell'Indice con decreto del 30 maggio in data di Napoli, ed approvato il 6 giugno da S. S. Pio IX, ha condannato sotto le solite pene le seguenti opere:

Delle cinque piaghe della Santa Chiesa, trattato dedicato al Clero Cattolico etiam con Appendice di due lettere sulla elezione dei Vescovi e Clero e Popolo.

La Costituzione secondo la giustizia sociale, con un Appendice sulla unità d'Italia. Di Antonio Rosmini Serbuti. Decret. 30 Maii 1849. Auctor laudabiliter se subjecit.

Il Gesuita moderno per Vincenzo Gioberti. Decret. eod.

Discorso funebre per i morti di Vienna, recitato il giorno 27 novembre 1848 nella insigne Chiesa di S. Andrea della Valle del reverendissimo P. D. Gioachino Ventura cum Introduzione e Protesta dell'Autore. Decret. eod.

Giornale di Roma

— Dai carteggi di Roma fino al 1. di settembre, nei Giornali toscani, togliamo:

Il Generale Rostolan ha ricevuto da Parigi l'ordine formale di non permettere, che mentre le truppe francesi saranno in Roma, si commetta alcun atto che stia in opposizione colle intenzioni espresse nella lettera del Presidente della repubblica (vedasi sotto.)

Il Sig. de Rayneval è partito, il 31 agosto, per Napoli, ov'è il sig. Courcelles, il quale deve avere ricevuti o ricevere presto altri ordini da Parigi. Anche il S. Padre va a Portici, se è vero quel che si ripete per la decima volta.

I diplomatici russi lasciano intendere che il Papa può fare assegnamento sulle forze del grande Impero, qualora le forze di altri fossero insufficienti o moleste. Questo fatto, che pare sia certo, ne spiega molti altri.

La giunta per la milizia, composta di tre Romani e di tre Francesi, è il più delle volte nei suoi voti discorde. E questo è naturale, ma quello che è curioso si è che essendo pur tuttavia direttore del dicastero dell'armi il francese Castelnaud, questi risolve sempre a seconda del voto dei tre Francesi, senza tener conto della parità dei voti contrarij de' Romani.

La notte del 30 al 31, è arrivato da Parigi un corriere, che va a Gaeta, ma vien ripetuto che colà si ha in cuore di resistere fermamente alla Francia, come per lo passato o più che per lo passato.

— I Giornali italiani pubblicano la seguente lettera del Presidente della repubblica francese al colonnello Ney, senz'altro indichino la fonte a cui l'hanno attinta:

Parigi 18 agosto.

Mio caro Ney!

La repubblica francese ha spedito un'armata a Roma, non per soffocarvi la libertà italiana, ma sibbene per regolarla, preservandola da' suoi eccessi, e per darle una solida base, rimettendo sul trono pontificio il principe, che fu il primo a porsi coraggiosamente alla testa di tutte le riforme civili. Sento col più vivo dispiacere che l'intenzione benevola del S. Padre, del pari che la nostra cooperazione rimangano senza frutto dinanzi alle passioni ed alle orribili influenze, che vorrebbero stabilire per base al ritorno del Papa la proscrizione e la tirannia.

Dite per tanto da parte mia al Generale, che in nessun caso egli deve permettere che all'ombra del nostro vessillo si commettano azioni, che possano svisare il carattere del nostro intervento.

Io riassumo in questi termini il potere temporale del Papa: Amnistia generale, secolarizzazione dell'amministrazione, codice Napoleone e governo basato su principii liberali.

Io mi sono chiamato personalmente offeso nel leggere il proclama dei tre cardinali, nel quale non è fatta menzione del nome della Francia e de' patimenti de' nostri valorosi soldati. Ogni insulto al vostro vessillo, alla vostra uniforme, trafigge il mio cuore.

Raccomandate al generale di far sapere chiaramente che se la Francia non vende i propri servizi, ella esige al meno che se sappia grado de' sacrificj e dell'annegazione ch'essa ha fatto.

Quando le nostre armate fecero il giro dell'Europa, esse lasciarono dovunque, come traccia del loro passaggio, la distruzione degli abusi del feudalismo ed i germi della libertà. Non abbiasi a dire, che nel 1849 l'armata francese ha adoprato in un altro senso e prodotto altri risultamenti.

Pregate il Generale di ringraziare in nome mio l'armata della sua nobile condotta. Ho inteso con dolore che anche fisicamente essa non sia stata trattata come meritava di esserlo, ed io spero che egli farà cessare immediatamente questo stato di cose. Nulla dev'essere risparmiato perchè sieno convenientemente trattate le nostre truppe.

Ricevete, mio caro Ney, l'assicurazione della mia sincera amicizia.

LUIGI NAPOLEONE BONAPARTE
Presidente della repubblica

-- NAPOLI 29 agosto. Il nuovo ministero napoletano trovasi diviso in due parti. L'una propugna la restaurazione pura ed assoluta; l'altra ammette in massima doversi conservare la Costituzione. Propugnatori del primo sono Ischitella, Longobardi, Carrascosa; del secondo Fortunato, d'Urso e Troya. I primi più potenti perchè appoggiati dal desiderio del Re vorrebbero farne aperta dichiarazione; i secondi al contrario sarebbero d'avviso di riattivare lo Statuto dopo che l'andamento del Parlamento Subalpino abbia provato essere attuabile questo principio in Italia nelle attuali contingenze. Questa discrepanza d'opinioni fa preconizzare che forse l'attuale ministero non sarà di lunga durata. Uno dei primi suoi atti frattanto è stato quello di collocare a riposo tutti gli impiegati dei diversi dicasteri nominati e promossi dopo la Costituzione.

-- 1.º settembre. Il 4 settembre corr. il Re si ritira definitivamente da Gaeta venendo ad abitare la sua Reggia di Napoli. Il Papa vien pure lo stesso giorno, e va ad abitare la Reggia di Portici.

L' Omnibus.

FRANCIA

La notizia secondo cui 30 mila Russi si avanzavano verso la Svizzera, questa terribile notizia non ha spaventato alcuno, nemmeno alla Borsa, dove si trema per un non nulla. I giornali continuano ad immaginare crisi ministeriali, però a tempo indeterminato. Meno male. Fino al giorno d'oggi i consigli generali dei dipartimenti non commissero alcun atto eccentrico e si occu-

pano quasi tutti in affari esclusivamente locali, riservandosi ad esprimere voti politici in altro tempo. V'ha il progetto di una strada ferrata da Lione ad Avignone. A Parigi tuttora si teme pel Cholera.

Corrispondenza da Lione

-- Estratto di una lettera da Parigi del 29 agosto:

Uno de' più importanti giornali, il *Constitutionnel*, pubblicò stamane un lungo articolo per esporre tutte le ragioni che respingono l'idea di una lega straniera contro la Francia. Tutte quelle ragioni sono ottime, e solo hanno il torto di far credere necessario lo esporle, e ponno così contribuire a rendere maggiori, per la cura stessa che si pone nel confutarle, le apprensioni che si prefissero di dissipare. Un altro giornale non meno importante, il *Journal des Débats*, dà una lettera da Roma, la quale descrive il Papa travolto in un cieco movimento di reazione che minaccia la sicurezza del di lui potere e crea mille ostacoli all'intervento francese.

Simili pubblicazioni fanno moltissima impressione, a motivo dell'importanza dei giornali che le contengono e che rappresentano notoriamente i principali partiti. Lo stesso non accade delle voci sparse dai giornali di secondo o terzo ordine, e qual altro non agognano che di farsi notare o per la violenza della loro polemica o per la stranezza delle notizie che annunziano; dessi ponno bensì per un momento agitare le menti, ma nessuno s'inquieta a lungo di quanto dicono, perchè si sa che non rappresentano né uomini influenti, né partiti, e che vogliono solo far chiasso e trarre a sé l'attenzione del pubblico. Egli è perciò che poco senso fanno i quotidiani attacchi dell'*Assemblée nationale*, dell'*Opinion publique* e del *Courrier français* contro il ministero e l'annuncio, che ogni di ripetono di un immediato cambiamento del ministero.

I Parigi che sono abilissimi nel cogliere il lato ridicolo delle cose, hanno celiato e non senza ragione, sulla grande festa offerta sabato scorso dal sig. Tocqueville ai membri forestieri del congresso della pace. Le carte d'invito erano state inviate per le famiglie intiere, così che gli Inglesi e gli Americani giunsero nei saloni del ministero conducendo a braccio le loro mogli ed accompagnati dai numerosi loro figliuoli, e non pochi di que' gruppi presentavano alcun che di bizzarro per la eccentricità degli abbigliamenti, specialmente ove trattavasi di famiglie di quaccheri. Tutti gli amici della pace distribuivano gagliarde strette di mano e dirigevano calorose allocuzioni pacifiche ad altri stranieri, che meravigliavano forte a quelle dimostrazioni, come fu il caso di un giovine ufficiale dell'ambascieria turca, il quale non sapeva a che attribuire ed i discorsi che gli venivano rivolti e le carezze che erangli prodigalizzate. I nostri ospiti furono benissimo accolti e partono assai soddisfatti. Alcuni anni addietro, un'adunanza d'inglesi sarebbe stata a Parigi fischiata. Sotto questo riguardo, i costumi hanno fatto grandi progressi.

In questo momento due grandi uomini politici viaggiano, ma per ben diversi motivi. Il sig. de Lamartine andò a vendere le terre della sua famiglia, il cui importare non basterà al pagamento dei suoi debiti. Il sig. Guizot invece venne a Parigi per i suoi affari librarj e per la sua cattedra di professore, a cui dicesi abbia l'intenzione di rinunziare.

M. T.

-- Scrivono al *Journal de l'Ain* dalla frontiera: -- In questo momento, lungo tutta la frontiera francese che fascia l'Elvezia e la Savoja esercitasi un'operosissima polizia. La brigata di Ferney venne rinforzata con gendarmi dell'armata delle Alpi. Tutte le notti girano pattuglie. Vegliasi con ogni attenzione sui profughi francesi in Ginevra. Furono dati a tutte le brigate i connotati del sergente Boichot, il quale è del resto conosciuto personalmente da parecchi gendarmi.

AUSTRIA

Intorno al viaggio di S. M. l'Imperatore alla volta di Praga, leggiamo nella *Gazz. di Vienna* dell'8 corr. quanto segue:

« Nella notte del 6 al 7 corr. S. M. l'Imperatore, accompagnato dal primo aiutante generale conte di Grünne è partito per Töplitz onde ritrovarvisi con le LL. MM. il re e la regina di Prussia, che vi si erano recate senza però essere accompagnate da un ministro.

« A tenore di un dispaccio telegrafico S. M. è giunta ieri alla 1 pom. a Praga e vi fu salutata dal giubilo più cordiale della popolazione. Alle ore 4 1/2 S. M. si è posta di nuovo in viaggio per Töplitz. Un aiutante d'ala del re di Prussia attendeva S. M. a Praga, incaricato di presentarle una lettera per parte del suo re. »

-- È comparso il 25.º Bullettino dell'armata russa che tratta della resa a discrezione di altri 12,000 magiari e della resa di Munkacz. Ne notiamo la seguente chiusa di somma importanza: « Il generale feldmaresciallo Paskievicz ha di già emanato l'ordine, che la maggior parte dell'armata russa lasci l'Ungheria, e si ritiri sul territorio russo.

-- Il consiglio comunale di Vienna ha istituito un comitato che abbia a proporre le festività da farsi pel solenne ricevimento del maresciallo Radetzky. Fu spiccato a Lubiana l'ordine di tener sempre pronto per il maresciallo un locomotivo.

-- Il ministro presidente è, fin dal 1.º di agosto, qui ritornato dal viaggio fatto a Linz. L'abboccamento del principe Schwarzenberg, scrive l'*Ost-Deutsche Post*, col re di Wirtemberg, occupa vivamente gli animi. Lo stato d'anarchia in cui trovasi in questo momento il potere centrale alemanno, la necessità di ordinare la Germania per procurarle la posizione che le si spetta nella lega dei popoli e degli Stati dell'Europa, ponno benissimo essere stato il motivo che indusse il ministro presidente a desiderare una conferenza col re di Wirtemberg. Quali ne saranno gli altri risultamenti per gli affari della Germania, ce lo svelerà il prossimo avvenire.

-- Nel *Bullettino litografato* leggesi con interesse, la seguente lettera da Belgrado, del 25 dello scorso:

Da quanto noi intendiamo intorno al contegno, tenuto da Bem e da Dembinsky negli ultimi giorni dell'insurrezione ungherese, apparisce che essi, ben lungi dall'imitare l'esempio di Görgey, erano risoluti di opporre una ostinata resistenza; eglino avevano ancora a loro disposizione 60,000 uomini, compreso il corpo d'armata di Guyon; ma la fuga di Kossuth con Bathany, Meszaros e Szmeres verso i confini ottomani, pose que' condottieri in una tale costernazione, che rinunziarono al loro primo disegno.

Le legioni polacca ed italiana, comandate da Wysowsky e Benitsky, hanno già ottenuto, sul suolo serbiano, libero passaggio dopo aver però deposte le armi, e si dirigono da Fetislam alla volta di Vidino.

Kossuth coi suoi compagni trovò una buona accoglienza presso il bascia di Ada-Kallesi al di sotto di Orsova, e con una barca ben armata che conteneva circa 40 persone, continuò la sua fuga giù per il Danubio. La barca portava bandiera ottomana.

APPENDICE

(continuazione e fine. Vedi APPENDICE di ieri)

Il Maresciallo vestito da semplice cittadino con sul capo un cappello rotondo salì sul cavallo che il Maresciallo Bugeaud aveva lasciato nel cortile e partì. Il Generale Duchan, brillante ufficiale dell'Impero celebre per la sua vantata bellezza marziale, accompagnò il Maresciallo Gerard. Sortiti dai cancelli, sono accolti fra le grida di *citoyens* e *citoyennes*. Il maresciallo riconosce in mezzo alla folla il Colonnello Dumoulin già ufficiale d'ordinanza dell'Imperatore, gran cercatore di avventure che lo scoppio di fucili ammalava e che inebriavasi nei tumulti delle battaglie. Il Gerard lo chiama per nome. Eccoti, gli dice mio caro l'abdicazione del Re e la reggenza della Duchessa d'Orleans che io vengo ad offrire ai Parigini. Ajutami perchè sia accettata. Dicendo queste parole il Generale profertisce una carta al Colonnello. Ma il repubblicano Lagrange, più snello che il Dumoulin, strappa il Proclama dalle mani del Generale senza mostrarlo al popolo. Questo atto tolse la reggenza ed il trono alla dinastia d'Orleans. Intanto il Re che aveva promesso di abdicare al Girardin a suo figlio e ai ministri che l'opprimevano col loro terrore non aveva ancora finito di scrivere formalmente la sua abdicazione e parve aspettare un consiglio più conforme alla sua natura tanto proclive agli indugi, e volere contrastare la vittoria al destino che lo premeva.

Vi fu un momento, in cui il caso parve volesse far ragione di questi indugi e riporre il Re e la sua dinastia sul trono di Francia. Il maresciallo Bugeaud attraversando di nuovo a galoppo la corte delle Tuileries, reduce da una novella esplorazione, smontò da sella, ed entrò quasi di forza nel gabinetto in cui tenevano consiglio presso il Monarca i Ministri postumi ed i Consiglieri non di titolo ma di fatto. Si aprse la via fra la folla e giunse al cospetto del Re.

Retrocediamo col nostro racconto un'intera notte e veggiamo in qual modo avesse adoperato fino a quel punto il Maresciallo. Come già lo abbiamo notato, egli fu investito per qualche ora del comando generale delle truppe e delle Guardie nazionali. Alle due ore del mattino gli era stato commesso questo ufficio, quindi era subito montato a cavallo e recato allo stato maggiore ove era il suo quartier generale per fare il suo piano e dare gli ordini della battaglia.

Lo stato maggiore era deserto. Generali, ufficiali e soldati tutti riposavano dalle fatiche durate nei due giorni precessi, dormivano tutti chi sdraiato sul proprio mantello nella sala degli uffizi, chi sui balconi e nelle soffite dell'immenso Louvre. Il Maresciallo dovette perdere qualche quarto d'ora prima che potesse chiamare a sé alcuni Generali ed ufficiali dello stato maggiore, e sapere da loro quante erano le truppe sotto i suoi ordini e quali fossero i luoghi che esse occupavano. Il numero di queste truppe, che si credeva almeno di 50 mila uomini, non era in fatti che di 35 mila: qualora si sottraevano i soldati che stavano a guardia dei forti e quel numero delle caserme e quelli che erano tolti al servizio o a cagione di malattia o per altri motivi non si trovavano più di 25 mille combattenti sotto le armi, numero sufficiente a combattere contro masse di genti disordinate e confuse, non vincolate da nessuna disciplina e quindi facili a scompigliarsi con quella rapidità istessa con cui si formano. Ma i soldati già stanchi per aver dovuto restare immobili per quaranta otto ore nel fango, intirizziti dal freddo, prostrati dalla fame, turbati dal dubbio, ignorando da qual lato fosse il diritto, abbordenti dal disertare gli standardi del Re, contristati al pensare di dover muover guerra al popolo, stavano pria di decidersi riguardando alla condotta della Guardia nazionale, la qual pure ondeggiava fra i due partiti. Il Maresciallo guidato dal suo istinto militare avvalorato dalla riflessione e fatto accorto dall'esperienza dell'uso delle armi e del carattere dei soldati sapeva che nessuna cosa attenta più al morale degli eserciti quanto l'immobilità. Egli quindi cambiò subito il piano che era stato seguito fino a questo momento e chiamò a sé i due Generali che comandavano quelle truppe. L'uno era Tiburzio Sebastiani fratello del Maresciallo di questo nome, uomo leale e sicuro. L'altro era il Generale Bedeau ufficiale cresciuto in Africa, il cui nome inculcava rispetto a tutti i suoi compagni d'armi. Loro comandava formassero due colonne di 3,500 uomini ciascuna, di inoltrarsi nel centro di Parigi. L'uno per le strade che fiancheggiavano i baluardi e riscono al palazzo della città, l'altro per le strade più prossime alle dighe. Ciascuna di queste colonne era munita di artiglierie. I Generali dovevano prima di tutto impadronirsi di tutte le baricate che incontrassero sulla loro via, disfare questi forti dell'insurrezione, far isgombare le masse e concentrarsi al palazzo di città, meta decisiva dell'operazione di quel giorno. Il Generale Lamoricière doveva comandare la riserva di circa mille uomini schierata intorno al palazzo. Il Re ed il Signor Thiers avevano già eletto prima che giun-

gesse il Maresciallo Lamoricière, il quale si raccomandava per una nuova e giovane rinomanza, desiderosa di nuovi trionfi.

Questo giovane Generale aveva avuto gravi dissidi in Africa col maresciallo Bugeaud, quindi la cooperazione di questi due ufficiali avrebbe potuto portare delle collisioni ed essere ragione di gravi pericoli, se essi non avessero fatto il sacrificio dei loro risentimenti a vantaggio del re, e questo fecero con una cordialità militare degna del loro nome. Il maresciallo vedendo Lamoricière tra i generali dipendenti dai suoi ordini gli si appressò e porgendogli la mano spero, gli disse, mio caro luogotenente che noi abbiamo lasciato in Africa i nostri disprezzi e che in Francia non abbiamo portato che la nostra stima reciproca e la nostra devozione ai doveri militari. All'alba del giorno le due colonne erano partite: ad ogni momento gli ufficiali di stato maggiore travestiti da semplici cittadini e da artigiani accorrevano a rapportare le nuove del loro progresso al generale in capo. Queste colonne non incontrarono alcuna resistenza. En presso, il palazzo di città, vacarono senza impedimenti le vie che si era cominciato ad asserragliare. Nuove turbe di popolo armato ma inoffensivo si affacciavano loro a tutti gli sbocchi delle contrade, ma non avendo verun pretesto per combatterle, i due generali non osarono scompigliarle colla bajonetta o col cannone. Standosi così in faccia l'un dell'altro, le truppe ed il popolo vennero tra loro a parlamento. Intanto che circolavano false novelle, l'istituto della pace che parla sempre al cuore dei cittadini di una stessa patria, di uno stesso pensiero, l'orrore del sangue inutilmente versato al palazzo della città, mentre alle Tuileries si era già forse riconciliati mercè i negoziati e l'abdicazione, comparsi al cuore dei generali, rendevano vane le armi nelle mani dei soldati. Il maresciallo costretto dagli iterati comandi del re dovette dar ordine a' suoi generali di non andar più oltre!

Budeau fece indietreggiare i suoi battaglioni, e fu detto che alcuni soldati capovolgessero al cospetto del popolo i loro fucili in segno di fratellanza. Indietreggiando così a traverso Parigi, quei soldati pareva che avessero fallito al loro dovere, e sembravano una specie di vanguardia della rivoluzione precedente verso le Tuileries. Questi soldati benché in sembianza di vinti, nondimeno ritornavano intatti, ma impotenti a riprendere il loro posto sulla Piazza della Concordia, ai Campi Elisi e nella strada di Rivoli. L'esercito francese, esautorato non era più esercito. Esso recavasi in cuore l'amarezza di questa ritirata, e la porta ancora. Il maresciallo reso immobile per obbedire al re ed a' suoi ministri si era confidato di poter respingere lungi dalla sua persona, e col mezzo delle sue parole le masse che attorniano le Tuileries. Due volte, come il vedemmo, egli si recò a cavallo dinanzi a quelle turbe, e due volte fu accolto fra le grida *Viva il duca d'Angi*, e riuscì a persuaderle ad aspettare il risultamento della deliberazione dei ministri. Una sol volta fu oltraggiato da un cotale che lo chiamò carnefice degli abitanti della contrada Trasonian, ma avendosi appressato a colui mostrò di far prezzo dell'insulto fatogli col provare ch'egli era affatto straniero alle sevizie commesse in quei giorni sinistri e così riguadagnò il rispetto e la benevolenza del popolo.

Anche il generale Lamoricière si era precipitato solo a cavallo in mezzo ai flutti commossi della moltitudine, la aveva arringata e rivedeva vinto, ma onorato per gli sforzi che aveva fatto per ricomporre in pace gli animi esasperati. Durante queste scene sul Carusel gli insorti trovando sgombre dai soldati il Baluardo e la via della Maddalena, si addensarono fino alla piazza della Concordia, incendiando i Corpi di guardia che fiancheggiavano i Campi Elisi scaricando i loro fucili sulle scorte e massacrando le Guardie Municipali odiate dal popolo perchè in esse vedevano incarnata la repressione di tutti i suoi trasordini e delle sue esorbitanze. Questi sciagurati spiravano sotto il ferro dei rivoltosi nei luoghi stessi, dove stavano a guardia nel palazzo del Ministero della marina. Le loro grida di pericolo chiamavano vicino ad essi difensori e vendicatori, e fanti e cavalli stavano schierati in quelle circostanze. Ufficiali e soldati anelavano a far vendetta di quegli omicidi, ma i capi obbligati a rispettare gli ordini avuti esitano a respingere gli aggressori e contenti a salvare all'onore delle loro spade la vita dei Municipali. Tutti i ministri crederono che col decretare la resistenza avrebbe dato un pretesto alla confagrazione generale di Parigi; ma quel sangue che lasciavasi inulto non impedì la temuta sventura, anzi non fece che affrettarla contristando ad un tempo e i vinti e i vincitori.

Erano undici ore allorchè si venne ad annunziare al Maresciallo che il Re lo aveva rievocato dal suo ufficio e surrogato in questo il Maresciallo Gerard. Cedette con animo riluttante a quel decreto, e corse al Re per rappresentargli il pericolo di abdicare nell'ora della disfatta. Entrando alle Tuileries gli era stata annunziata la novella dell'abdicazione, e precipitando come

il vedemmo nel gabinetto vi rimase al suo fianco. Questo principe assiso presso una tavola tenendo in mano la penna, scrisse lentamente la sua abdicazione, con molta simmetria calligrafica, con lettere majuscole che sembravano imprimere sulla carta la maestà della mano reale.

I ministri di ieri, quelli della notte precessa, quelli del giorno presente, i cortigiani, i consiglieri uffiziosi, principi, principesse, fanciulli reali facevano una pressa, un tumulto, un cicaleo, un bisbigliare confuso che riempiva di meraviglia e sgomento tutti coloro ch'erano convenuti in quella sala. Le sembianze dei più scorgevansi atteggiate da quel terrore che affretta le risoluzioni, vince l'animo dei più intrepidi. Eravamo in una di quelle ore supreme in cui gli animi si mostrano in tutta la loro nudità, ove le larve delle condizioni, dei titoli, della dignità, cadono dal viso lasciando scorgere la natura spesso degradata dal timore. Udiva da lunge traverso il fragore, che dominava in quella sala, il tuono dei colpi dei fucili, a cui già rispondeva l'eco della corte del Louvre. Una palla fischia all'orecchio spertissimo del maresciallo, e va ad appuntarsi nel tetto. Il maresciallo non se manifesta a nessuno di coloro che lo attorniano la significazione sinistra di quel fischio. Il palazzo del re poteva divenire un campo di battaglia nel suo parere: bisognava quindi in questo momento combattere e non capitolare.

Oh sire! disse egli al re, si osa consigliarvi ad abdicare in mezzo alla pugna. Non sanno forse che così consigliandovi saranno cagione non solo della vostra ruina, ma quel che più vale della vostra vergogna?

L'abdicazione quando si fa da chi è libero e sicuro può riuscire talvolta a salvare un impero, e far prova della savierezza di un Re, ma l'abdicazione nell'ora del conflitto somiglia un atto di debolezza, tanto più che i vostri nemici giandicherebbero vittoria, e sarebbe inutile quindi nella condizione presente delle cose. La pugna è cominciata, non ci ha nessun mezzo di far conoscere questo atto del Re alle turbe innumerevoli degli insorti; al più la novella giungerebbe agli avamposti, ma ciò non varrebbe ad arrestare il movimento delle masse che loro traggono dietro: ristabiliamo l'ordine, poscia delibereremo.

Ebbene, disse il Re, levandosi da sedere a queste parole e stringendo colle mani tremanti quelle del maresciallo, ebbene, voi mi vietate dunque di abdicare? Sì, rispose con modo reverente un deciso il bravo soldato, lo oso consigliarvi a non cedere almeno in questo momento ad un avviso che non salverà nulla e che può farvi perdere tutto.

Il Re apparve raggliante di gioia in vedere divisa la sua opinione da tal uomo, ed avvalorata colla sua parola ferma e marziale. M. Bugeaud, gli disse con tuono di tenerezza e quasi di supplicazione: perdonatemi se infransi nelle vostre mani la spada rievocandovi dall'ufficio che vi aveva commesso per darto al maresciallo Gerard; ma egli è più popolare di voi. Sire, rispose il maresciallo, fate che vi salvii ed io non gli invidierò mai la confidenza che avete in lui posta.

Il Re non si appressava più allo scrittoio e pareva che più non volesse saperne di abdicazioni. I suoi consiglieri scurbravano costernati, essi erano sempre fermi in questo disegno, taluni per la salute propria, altri per quella della monarchia, altri forse anche per segreta ambizione. Tutti certamente riguardavano l'abdicazione come uno di quegli atti che scongiurano almen per qualche tempo la crisi e sollevano l'animo dall'affanno di cui è cagione il dubitare proflato.

Il duca di Montpensier, figlio del Re, che pareva più impaziente degli altri, insisteva presso suo padre, iterava istanze e gesti quasi imperiosi per indurlo a sedersi di nuovo e a sottoscrivere l'atto. I suoi modi e le sue parole staranno nella memoria di coloro che ne furono testimoni come uno degli incidenti più dolorosi di questa scena.

In tanto tumulto, in tanta foga di consigli timidi, la Regina sola conservò la sua dignità, la sua calma, e si mostrò degna del titolo di madre e di sposa di un Re. Dopo aver col maresciallo avvertito al disegno di una abdicazione arrischiata, ella cedette ai voti del più, e raccoltasi nel varco di una finestra, riguardava il Re colla indignazione sulle labbra, scemando a stento le lagrime che l'angoscia le spremeva dal cuore.

Il Re consegnò ai ministri la sua abdicazione e si appressò alla Regina. Egli non era più Re, ma nessuno aveva autorità bastevole per impadronirsi del regno che egli abbandonava. Il popolo non intendeva più a combattere contro il Re, ma contro la monarchia: in due parole l'atto dell'abdicazione era fatto o troppo presto o troppo tardi.

Bugeaud fece rispetto al Re un'altra osservazione prima di andarsene. Lo so, maresciallo, gli rispose Luigi Filippo, ma non vo' soffrire che si versi più sangue per mia cagione. Il Re essendo di sua natura assai coraggioso, non si può quindi dubitare che queste parole non fossero che un pretesto per assicurarlo nella sua fuga, meno poi un atto di codardia. Quasi parole dovevano consolarlo nel suo esilio, e fargli amica la storia. Ciò che Iddio approva non sia vituperato dagli uomini.

Il Re si tolse dalla persona l'assisa ed i fregi che lo decoravano, depose la spada sul tavolo, rivestì un semplice abito nero, porse il braccio alla Regina, e uscì dal palazzo cedendolo a coloro che dovevano ministrare il nuovo governo.